

Ai componenti del Gruppo Dialettale Galliatese rivolgo un grazie particolare per la fiducia che mi hanno dimostrato nell'affidarmi ancora una volta la presentazione di una loro pubblicazione, l'ultima. Scrivo ultima, ma sono convinta che questo aggettivo debba essere preso con beneficio d'inventario. Sembrava infatti che il terzo volume di «*Parole e Fatti*», edito nel 2005, dovesse veramente essere l'ultima realizzazione del Gruppo.

Invece no, gli amici di Galliate danno ora alle stampe «*Al Viandûma*», pensato, io credo, per chi il dialetto non lo conosce, un dizionario agile e di facile consultazione, che elenca sinteticamente, lemmi, modi di dire, sintagmi, circonlocuzioni e perifrasi dialettali corrispondenti a specifiche parole italiane. Questa è davvero l'ultima opera del Gruppo Dialettale o dobbiamo aspettarci altro? A questa domanda solo il tempo ci permetterà di rispondere. Per il momento, chi prenderà in mano il volume non trascuri la sorridente spiegazione che Angelo Belletti fornisce del titolo. «*Al Viandûma*», cioè consuetudine, vezzo, o anche.... vizio. Come quello, nella fattispecie, di continuare caparbiamente da decenni a occuparsi di dialetto.

Se tutti i vizi fossero così!

Se la passione per il dialetto, l'amore per la parlata natia si traducesse per tutti coloro che coltivano gli studi dialettali, in opere così ampie, ricche e complete come quelle a cui da tempo il Gruppo dei Galliatesi ci ha abituati! Perché dunque oggi il Gruppo Dialettale ha deciso di pubblicare questo glossario? Relativamente alla scelta tematica operata, il ragionamento che intendo proporre è un po' complesso.

Un'opera come il recente «*Al Viandûma*» si spiega e sussiste solo grazie alle pubblicazioni che lo precedono, nelle quali troviamo le spiegazioni storiche, lessicografiche, etnografiche, sociologiche ispirate dagli studi dialettali. Perciò a chi, non conoscendo o conoscendo male il dialetto, prende in mano «*Al Viandûma*» mi sento di dare il consiglio di non limitarsi al mero riscontro dialettale, ma di riprendere «*Parole e Fatti*» e alcuni capitoli dei vari «*Gajà Spitascià*» al fine di chiarirsi le idee e saperne di più relativamente alle varie voci, soprattutto quelle relative ad usi, costumi, vecchi mestieri, insomma tutto ciò che riguarda la storia e il folclore del vecchio borgo rurale. Il Dizionario storico-linguistico e le altre opere citate ne verranno ulteriormente esaltati e il nuovo glossario prenderà maggiore sostanza.

Mi sento di suggerire questo modo di procedere sulla spinta delle riflessioni che mi ha suggerito l'espressione formulare «*Giùsmarîa par lû*» con cui il prof. Belletti chiude la presentazione che dà ragione del titolo del libro.

Perché questo commiato, perché porre ad epigrafe di quell'arguto e accattivante testo la formula di ringraziamento e riconoscenza in uso nella società contadina, l'intercalare che veniva pronunciato tutte le volte che si nominava un defunto, come augurio per il trapassato di sopravvivenza e di miglior vita nell'aldilà? Chi è dunque il defunto? Se si tratta del dialetto, come si evince dal testo, l'affermazione di Belletti forse vuole spiazzare il lettore, o provocarlo perché non credo che l'eminente ricercatore sia caduto in contraddizione con se stesso e gli studi di una vita.

L'interesse costante per il proprio dialetto, la scientificità dell'approccio adottato, la serietà dell'impegno e della metodologia utilizzata che sono diventati patrimonio comune anche ad altri studiosi, hanno il loro fondamento nella capacità di osservare, valutare, considerare con obiettività e realismo il mondo che sta intorno e i cambiamenti che vi avvengono.

Non sono di Belletti e della sua serietà di studioso il patetismo, la nostalgia, anacronistici rimpianti o utopici tentativi di restaurazione del dialetto. Il dialetto era la lingua di comunicazione di un mondo che non esiste più, che è definitivamente scomparso. Il dialetto è stato la lingua d'uso del mondo contadino, è stato un sistema linguistico completo, dotato di sue specifiche peculiarità, funzionale alla società e ai tempi che lo utilizzavano.

Il merito del grande dizionario di Galliate è quello di aver scoperto il profondo sostrato culturale del dialetto, di averne dato testimonianza e di averne osservato l'evoluzione, almeno relativamente agli ultimi cinquant'anni e forse più... Infatti, alla regressione inesorabile e progressiva della civiltà contadina si è accompagnata l'estromissione del dialetto. Guardiamoci intorno con obiettività, tenendo presente che quanto affermiamo per Galliate, vale anche per tutti gli altri borghi della nostra plaga, ormai immersi nel post-industriale.

I conoscitori del dialetto sono pochi, pochissime persone lo utilizzano ancora come lingua di comunicazione, molti giovani addirittura non lo comprendono. Non solo è mutato l'ambiente economico delle nostre zone, ma anche il contesto socio-culturale: i fenomeni migratori, anche da noi, non riguardano più solo gli spostamenti da una regione italiana all'altra, ma ormai hanno

dimensioni intercontinentali. Autorevoli studiosi affermano che tra una cinquantina d'anni i dialetti saranno scomparsi. Mi limito a registrare questa osservazione e la lascio alla riflessione dei lettori. Del resto, in un mondo globalizzato, dominato dall'inglese, che senso ha la parlata della piccola patria, utilizzata e compresa da poche migliaia di persone? In una prospettiva come questa, è inevitabile affermare con realismo che il dialetto è morto o che sta per morire.

Questi profondi mutamenti culturali spiegano la scelta di scrivere un dizionario inverso, che, muovendo dall'italiano, conduca al dialetto. Di necessità, oggi, e soprattutto per le giovani generazioni, si deve arrivare al dialetto attraverso l'italiano. Tuttavia è ancor più necessario affermare con vigore e convincimento che opere come le tante realizzate dal Gruppo Dialettale Galliatese sono indispensabili per l'approccio più corretto al dialetto, perché quelle opere, tutte, hanno un valore storico grandissimo: sono la testimonianza di una fase storica dei nostri territori e occasione di sopravvivenza per un patrimonio linguistico e di conoscenze materiali e folcloriche che, se fossero stati affidati solo all'oralità, sarebbero stati definitivamente e per sempre perduti. Solo così i nostri giovani possono avere gli strumenti storici più adatti per avvicinare e comprendere il mondo che si esprimeva e pensava in dialetto. Solo così si contrasta la curiosità superficiale e fine a se stessa e si educa al senso storico.

Perciò il commiato dal dialetto non è un *De Profundis*, ma un «*Giùşmarîa par lù*», perché a quell'acuto glottologo che è Belletti non è sfuggito che il dialetto, rispetto alla società odierna, ha tirato le cuoia, ma, come ogni sistema linguistico completo, sta evolvendosi e trasformandosi in qualcos'altro: ha rivestito abiti più civili, si è arricchito di cultismi, di italianismi e non è arretrato nemmeno dinnanzi a termini stranieri che ha assorbito con la duttilità che da sempre lo caratterizza. A sua volta, prima di scomparire per sempre si è infiltrato nell'italiano regionale e nella lingua colloquiale. Quelle espressioni che un tempo la scuola vietava come dialettismi, oggi potrebbero costituire per la lingua interessanti iniezioni di espressività e di fantasia. Stiamo, in breve, assistendo a una nuova fase evolutiva della lingua in cui, se siamo consapevoli dei processi che sono avvenuti in passato e che stanno avvenendo, riusciremo ad evitare l'omologazione linguistica, le sue pericolose semplificazioni e l'appiattimento lessicale ed espressivo.

Quindi, anche da parte mia, *Giùşmarîa par lù!*

Gian Piera Leone  
*Associazione Trecatese per la storia e la cultura locale*

Alla presentazione del terzo volume di «Parole e Fatti» tutti pensavamo che il grandioso affresco del Dizionario fosse compiuto, tanto che nei contributi introduttivi il glottologo prof. Gasca Queirazza parla di «ultimo volume» e la stessa Amministrazione Comunale pone come incipit al proprio intervento la frase «Con la pubblicazione di questo terzo volume si conclude «Parole e Fatti» [...]».

Invece il Gruppo Dialettale Galliatese, aggiungendo un'altra perla alla preziosa «collana» fin qui prodotta, ci mette ora fra le mani questo «*Al viandûma*» che, sia pure con un titolo autonomo che vuole rimarcare la diversa impostazione, di «Parole e Fatti» costituisce in pratica il quarto volume. Forse che i vocabolari sono veramente come gli esami e non finiscono mai?

Certo, i precedenti non mancano. Il più illustre è probabilmente quello di Francesco Cherubini, che per pubblicare il suo «Vocabolario Milanese-Italiano» inizia nel 1839 e finisce nel 1856, mettendo assieme, in un'opera monumentale, sei volumi che non si snodano linearmente dalla «A» alla «Z», come verrebbe da pensare, ma evidenziano invece un inesausto sforzo teso a riesaminare e completare fin nei dettagli più minuti anche le parti già trattate. Si comincia così con il secondo volume (1840), in coda al quale troviamo le «Sopraggiunte al Volume Primo e Giunte e Correzioni al Volume Secondo», e si finisce con l'ultimo tomo, che si annuncia sì come contenente una «Sopraggiunta» di tipo filologico, ma che di fatto risulta poi occupato per la più parte da un «Supplemento al Vocabolario Milanese-Italiano» che, con le sue 240 pagine in caratteri abbastanza minuti, basta da solo a sopravanzare in dimensioni più d'uno tra i vocabolari sulle parlate locali editi oggi...

Nel caso di questo «*Al viandûma*», però, è di tutta evidenza che siamo di fronte ad una integrazione di tipo estensivo, a livello di «piano dell'opera», non legata in alcun modo alla necessità di rattoppare dimenticanze o peggio di colmare lacune lasciate per strada, che anzi l'imponente arazzo di «parole e fatti» intessuto dal Belletti-Jorio nei suoi (primi) tre volumi fu dato alle stampe con legittime ambizioni di completezza (se non proprio di esaustività, traguardo per definizione asintotico per qualunque dizionario, almeno nell'ambito delle lingue ancora vive).

Guardando dunque ai quattro volumi come ad un'opera unitaria dal punto di vista logico, credo si debba qui procedere ad un rilievo sul metodo. La fondamentale lezione che a mio avviso emerge dal complesso di quest'opera, al di là della scrupolosa e capillare ricerca che la precede e in larga misura la fonda, è quella dell'intelligente e lungimirante umiltà con cui il prof. Angelo Belletti, pur verosimilmente in grado di portare a termine l'opera - in quanto dizionario linguistico - anche da solo (e, scommetterei, molto meglio di tanti altri...), ha invece preferito circondarsi di collaboratori, ciascuno dei quali, in virtù delle rispettive competenze, ha portato un palpabile valore aggiunto al progetto. Con il risultato, credo incomprensibile per gli oltranzisti del «far da sé», che il nome di Belletti, anziché finire appiattito nell'anonimato di squadra, ha al contrario tratto ulteriore rinomanza dal livello così raggiunto dall'opera.

Non so se questo nuovo volume fosse già presente nella mente degli autori fin dal primo tomo di «Parole e Fatti» o se sia emerso come necessario completamento solo in corso d'opera, ma mi preme sottolinearne il ruolo cruciale e non di mera «appendice». Il contrasto tra la struttura di glossario di queste pagine e il livello di minuziosa capillarità con cui i singoli lemmi sono invece approfonditi (sceverandone via via gli aspetti semantici, letterari, storici ed etimologici) nei tre volumi precedenti potrebbe infatti indurre qualche osservatore superficiale ad attribuire al presente lavoro la poco nobile etichetta di «parente povero» dei tomi che lo hanno preceduto e ad assegnargli un ruolo tutto sommato residuale. Nulla di più lontano dal vero.

Intanto per il numero, sorprendentemente elevato, dei lemmi proposti, numero che pone anche questa volta il Galliatese al di sopra delle parlate vicine (e non solo di quelle...): se fosse una gara, sarebbe l'ennesima «medaglia d'oro». Più bravi i minatori o più ricca la miniera, in tanta dovizia di risultati? È molto probabile che se lo stesso gruppo avesse lavorato sulla parlata di Novara avrebbe raccolto una messe meno abbondante, stante i danni ormai irreparabili prodotti dalla più precoce italianizzazione del capoluogo. E, passando all'altro capo della scala, si potrebbe anche avanzare il sospetto che paesini molto piccoli non abbiano avuto la necessità di darsi termini come «*ciapacâgni*» («accalappiacani») e forse neppure come «*arbanèla*» («vaso da farmacia») o «*salazô*» («salassatore»). Può essere insomma che giochi come condizione favorevole la dimensione di Galliate, paese sì - e dunque conservativo come tutto il contado - ma sufficientemente grande da avere una struttura sociale articolata e composita. Altrettanto verosimile è che la distanza del Galliatese (dialetto notoriamente «ostico» per chi viene da fuori)

dall'Italiano lo abbia ulteriormente difeso. Di certo la parlata presenta una vitalità non comune, se gli Autori possono trarre dai propri ricordi diretti «*calcamanîn*» (decalcomania) e se ancora in tempi che non possono essere molto lontani gli anglicismi, anziché essere importati tal quali come accaduto altrove, venivano «filtrati» dall'orecchio locale ottenendo così i sorprendenti «*aşbăn*» («jazz-band») e «*jübòs*» («juke box»). E vanamente in altri paesi cercheremmo una traduzione di «magia» (qui: «*fişga*») o potremmo sperare di trovare addirittura due alternative per una professione non certo di moda oggi quale il venditore di patate (per il quale il Galliatese offre la scelta tra «*pataturi*» e «*pundatiratu*»).

Ma per arrivare a tanto gli Autori non si sono certo limitati a passare al setaccio la propria - pur formidabile - memoria. Ricchissima la miniera, certo (cito per tutti lo stupendo «accaparratore – *pruprión*»), ma almeno altrettanto fondamentale il lavoro di ricerca. Un lavoro di ricerca che chiama in causa non solo, come ovvio, «Parole e Fatti», ma tutte le precedenti opere del Gruppo Dialettale Galliatese. Il caso più eclatante è quello del lessico, veramente... lussureggiante, relativo a flora e fauna, per il quale il pensiero corre subito al «Bestiario ed Erbario Popolare - il Medio Ticino», ma basta imbattersi in «*bachitina cumănda*» (l'equivalente dell'italiano bacchetta magica) per vedersi ricondurre, grazie anche ai precisi rimandi forniti dagli Autori, alle «*şenpie*» di «*Gajà spitascià*».

Ancora più importante, poi, il fatto che la rilevanza quantitativa faccia il paio con quella qualitativa. Più si scorre «*Al viandûma*» e più ci si accorge, imbattendosi di volta in volta in locuzioni d'uso, perifrasi, metafore e sintagmi, di quanto in realtà l'appellativo di «glossario» gli vada stretto. Gli Autori infatti non si limitano a fornire in modo sintetico ed acritico traduzioni che potrebbero poi essere interpretate male ed utilizzate peggio, ma si sforzano di porre tutta una serie di «cartelli indicatori» per indirizzare correttamente il lettore. Ci si imbatte così ripetutamente in elementi che vanno oltre la semplice resa linguistica del lemma e che «ambientano», per così dire, il termine da tradurre, proponendo anche espressioni attinenti alla sua fraseologia, come nel caso di «benservito - *bunsarvê*, (loc.) [*licenziaméntu*], *lasi-cà, dè i vòt dè*».

Per quanto attiene invece più direttamente alla traduzione, sono segnalati limiti ed ambiti di utilizzo - p.es. «faringe - *gôra* (impropr.)», «Bellezza - [...] *belè* (iron.)» - e vengono proposte separatamente le diverse accezioni del lemma. A volte queste distinzioni appaiono semplicemente doverose (p.es. «bilingue - *ch'a drôva dū parlé / scrîciu in dów léngui*»), ma non si tarda ad incontrare esempi che ben illustrano la scrupolosità degli Autori: così a «chiusura» corrispondono non solo «*sarada*<sup>1</sup>» (dove il numero in apice indirizza alla corretta accezione del termine dialettale in «Parole e Fatti») o «*saraméntu*», ma di volta in volta troviamo «chiusure» («per infissi») *crémunêşa /* (di indumenti) *lasciadûra /* (del tiraggio) *paracapa*». Sbalorditiva sotto questo aspetto la ricchezza di dettagli radunata alla voce «donna»: ben 25 sono le specificazioni (da «donna adiposa – *bitrón*» a «donna vogliosa – *cravêta*»), senza contare i derivati ed alterati, distinti con una minuzia che può costringere il lettore, specie il non galliatese, ad una (sempre salutare) ripassatina di italiano per giungere a discernere tra «donnacchera – *dunèrla*» e «donnaccola - *caranpâna, ghita*». Altrettanto puntuale l'analisi delle sfumature: da «biondo - *biundu, biundîn*» sono distinti tanto «biondiccio - *sêul biundu*» che «biondastro - *pitòs biundu*».

Analogamente, non paghi delle molteplici soluzioni proposte per «delicato», gli Autori trattano separatamente «delicatino - *dulzina, macagna*, (loc.) *cavà di sèt piaghi*», introducendoci con ciò al cruciale tema delle locuzioni, qui utilizzate su due diversi livelli. Da un lato ci sono quelle necessarie ad evitare neologismi inaccettabili («Abbiente - [...] *vün ch'll'ana, vün ch'll'à ' roba*»), mentre dall'altro, e su un piano più elevato, possiamo porre quelle che invece intervengono a dare vivacità e colore al discorso: p.es. per «abbindolare» ci sarebbero tanto «*fi-sêu*» che «*inbagulè*», ma non reggono certo il confronto con «*fi vön a lûna prè i sô*», o con l'arcaico ma bellissimo «*fi vön Pidrîn par Lüzîa*». Le locuzioni quindi permettono da un lato di non scadere nel brutto dialetto (o nello pseudo-dialetto), sempre più diffuso, e dall'altro di passare da un dialetto semplicemente corretto ad uno veramente ricco e completo.

Il primo di questi utilizzi porta inevitabilmente al problema dei cultismi ed a quello, ad esso legato, degli arcaismi, aspetti entrambi che «*Al viandûma*» puntualmente segnala. Cosa costituisca cultismo e cosa arcaismo è determinazione che non solo deve essere contestualizzata in relazione ad un dato momento storico, ma che va anche rivista per ciascuna singola parlata: p.es. a Milano «*név*» - improponibile a Galliate e non solo – non costituisce cultismo (è lemma già ampiamente trattato dal Cherubini), mentre a Novara è arcaismo «*marîa*» («sposato»); analogamente, «*farfala*» e «*pundatèru*», attuali e non stridenti in Galliatese, sono rispettivamente un cultismo ed un

arcaismo ormai del tutto in disuso (beninteso, nella locale versione «*pum da tèrà*») a Borgolavezzaro. Né vi è piena unità di vedute a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti di cultismi ed arcaismi: da un lato sta chi difende i primi ricordando che il dialetto, in quanto lingua viva, ha il diritto-dovere di innovarsi, dall'altro troviamo quanti si sforzano di riprendere, in particolare a livello scritto, gli arcaismi, per scongiurare l'annacquarsi della parlata o perché ritenuti linguisticamente o foneticamente più sapidi.

L'impressione è che gli Autori non vedano di buon occhio i cultismi (comunque segnalati tra parentesi quadre, quasi a pronunciarli a fior di labbra prendendone le distanze): italianismi che capita di sentire altrove qui non sono neppure presi in considerazione (p.es. «abbronzato - *négru 'mè 'n africòn*»), mentre c'è, come detto, il frequente ricorso a quelle perifrasi che hanno sempre permesso al dialetto di «fare le nozze coi fichi secchi».

Le potenzialità del metodo sono in effetti molto vaste. Ad esempio il sostantivo italiano «cielo» si... abbassa di volta in volta a formare locuzioni ingegnose e sorprendenti: a Gravellona Lomellina, con una specificazione che il Galliatese affida tutta al contesto, troviamo «*al cel dal fùrån*», la volta del forno, mentre a Mortara «*al cel dla bucä*» è il palato. Qui, tra gli esempi di cui si hanno riscontri anche in altre parlate, troviamo p.es. «aeroporto - *cånpu (cån) d'aviaziòn*» o il ben noto «setto [sott.: nasale] - *cana di naşu*», ma l'impressione è che gli Autori ci mettano anche un po' del loro quando mostrano la possibilità di tradurre «palmo - *mön dal déntu*» (ovviamente da non confondersi con «palmo (misura) - *spana*») e persino «talamo - *lîciu di agénci spuşà*», che può far sorridere ma che scongiura la necessità di ricorrere ad un neologismo più che stridente. Anche più fitta l'esemplificazione nel caso degli aggettivi, per i quali basta citare la sequenza pressoché contigua data da «incongruente - *ch'a va mîa dacòrdu, ch'a pagna mîa*», «inconsistente - *ch'a sta mîa in pê*», «inconsueto - [...] *ch'a capita mîa tüci i dê*», «incontentabile - *ch'lä mäj asèna*». Né si possono relegare queste locuzioni al rango di invenzioni unilaterali: siamo piuttosto di fronte ad esempi di una capacità (un tempo patrimonio comune dei parlanti, oggi sempre più rara) di piegare la parlata ad ogni necessità senza ricorrere a comodi quanto impropri cultismi, tutt'al più con la differenza - non certo peggiorativa - che qui il procedimento è eletto a metodo ed impiegato con razionalità e non esclusivamente «per istinto». Ne è chiarissimo esempio la traduzione proposta per «trionfare», dove, riconosciuta l'esistenza della... scappatoia fornita dall'italianismo «*[triunfè]*», il Dialetto si prende la sua rivincita mostrandone tutta l'inutilità: basta dire «*vénsci a la grända*»!

Sembra proprio di sentirla, la voce del Galliatese, lamentarsi di quei parlanti che oggi contrabbandano per limiti del dialetto quelli che invece sono limiti loro!

Siffatte caratteristiche diventano ancora più importanti se, secondo quanto detto più sopra, consideriamo queste pagine nella loro relazione con i volumi di «Parole e Fatti»: abbiamo allora un completamento già oggi importantissimo ma destinato a diventare viepiù fondamentale in futuro.

Per chiarire i motivi di questa mia convinzione, che non è semplice augurio di circostanza, è utile un altro excursus nella storia dei dizionari nelle parlate locali, almeno per come essa si è sviluppata nelle zone a noi vicine. L'idea stessa degli scopi cui doveva rispondere - e dunque dei criteri secondo cui doveva essere impostato - un «vocabolario di dialetto», infatti, a prescindere dalle capacità di ciascun autore e quindi dalla rilevanza effettivamente raggiunta delle singole opere, cambia nettamente nel tempo, in conseguenza dei mutati rapporti tra lingua locale e lingua nazionale. Nell'Ottocento la comparsa di sezioni Dialetto-Italiano nei dizionari dedicati alle lingue locali si spiega con la necessità di aumentare e consolidare il lessico italiano di quella (ancora esigua) fascia di popolazione che andava sì alfabetizzandosi nell'idioma nazionale ma che manteneva comunque una ben maggiore familiarità con la parlata locale, allora veramente definibile come «lingua naturale». Scrive così Carlo Gambini nella Prefazione all'edizione del 1850 del suo «Vocabolario Pavese-Italiano ed Italiano-Pavese»: «Essendo scopo di questo Vocabolario il rendere facile l'uso della lingua italiana, non bisognava limitarsi a presentare al lettore soltanto le voci di dialetto onde ne conosca col contrapposto le italiane che possono essere ignote o sfuggite alla ricordanza, ma necessitava di offrirgli anche il modo di avere la significazione di quelle stesse voci che da altri siano state usate». Il lettore di Gambini, insomma, ha due necessità: apprendere «come si dicono in Italiano» termini che conosce nel proprio dialetto, ma anche scoprire il corrispettivo dialettale (cioè comprendere il significato) di termini italiani a lui ignoti ma con i quali deve cominciare a fare i conti; esigenza quest'ultima cui mal si attagliavano i vocabolari di Italiano, le cui spiegazioni si dipanano interamente all'interno dell'idioma nazionale (un po' come se, oggi,

un italiano alle prime armi con l'inglese dovesse scoprire il significato di un termine di quella lingua avendo a disposizione soltanto un dizionario inglese monolingue...).

Un salto di poco più di un secolo ci porta ad una situazione in cui i rapporti di forza Italiano/dialetti si sono ribaltati (intendo naturalmente i rapporti in termini di diffusione, non certo di prestigio). Dopo gli anni del «boom economico», il delinarsi del «dialetto» come di «qualche cosa che si sta perdendo» porta prima al fiorire di letterature locali e poi anche a nuovi dizionari, nei quali spesso, con una visione che oggi appare non meno datata di quella di un secolo prima, la completezza non solo non è raggiunta, ma nemmeno è perseguita come obiettivo: e ciò non per le scarse conoscenze degli autori, ma perché si ritiene pedissequo ed inutile riportare termini «troppo simili» all'Italiano. Scrive così Carlo Oglino nell'introdurre la sezione Novarese-Italiano del suo «Dizionario popolare del dialetto novarese» (1984): «I vocaboli qui citati, sono unicamente quelli che non hanno alcuna analogia con la lingua italiana [...], nonché quei vocaboli simili all'Italiano ma che comportano un significato diverso [...]. Sono invece stati tralasciati [...] quei vocaboli simili all'Italiano o facilmente intuibili se raffrontati ad un normale Dizionario Italiano» (pag. 9). Analoga la scelta di Pietro Sganzzetta per il «*Vocabulari dal Burghlavisar e dla Bassa Nuaresa*» (1991): «Questo vocabolario non contempla tutte le parole del dialetto [...], ma solo quelle parole che si discostano dall'italiano in modo notevole, o che sono del tutto diverse.

Per esempio 'scarpa', 'cattedrale', 'lira', ecc.: per rendere dialettali queste parole basta non raddoppiare le consonanti, o dare la flessione dialettale [...] (pag. 7). Quel che questi autori hanno sotto gli occhi non è ancora il vero e proprio rischio di scomparsa della parlata, ma piuttosto il suo «banalizzarsi» appiattendosi sull'Italiano. Da ciò il concentrarsi dei loro sforzi sulla necessità di tramandare il lessico più peculiare: più che «il dialetto», si tratta di salvare «il vero dialetto».

Già Oglino, tuttavia, si pone in parte oltre questa impostazione. Il suo testo infatti prosegue: «Una traduzione completa invece è rilevabile nella seconda parte: Italiano-Novarese dove si riscontrerà la traduzione di tutti i vocaboli inseriti nei vocabolari d'Italiano» («ovviamente» l'Autore non riesce a tanto: in una recente ricerca ho stimato in circa 12.575 - cifra peraltro in sé decisamente ragguardevole - i lemmi presenti in questa sezione; è però reale la maggiore tensione all'esaurività rispetto alla sezione Novarese-Italiano, che nella stessa ricerca accredito di circa 5.726 voci). Quel che rileva in questa sede, al di là delle consistenze numeriche dell'opera citata, è la scelta di Oglino di proporre una sezione Italiano-Novarese e soprattutto di arricchirla anche di parole «non degne» di entrare nella speculare sezione Novarese-Italiano. Anche nel caso di Oglino, per di più, abbiamo un glossario sul versante Italiano-Dialetto a fronte di un dizionario nella parte Dialetto-Italiano, il che ci riporta ulteriormente al presente volume.

L'analisi storica conferma che per capire quali sono, in prospettiva, il ruolo e l'importanza di una sezione «Italiano-Dialetto» dobbiamo chiederci quali potranno essere in futuro i rapporti tra le due parlate, quella nazionale e quella locale. Anche chi, come il sottoscritto, non ritiene che la sorte dei dialetti sia già segnata («una lingua vive finché chi la parla vuole che essa viva»), è ben conscio che essi, almeno nella nostra area, stanno nettamente perdendo terreno e sono a forte rischio di estinzione. Così, se in futuro opere come questa continueranno a trovare estimatori (ma il rischio che cadano nell'oblio o che si riducano a meri status symbol localistici cui far prender polvere sui propri scaffali non è remoto, e sollecita politiche culturali e linguistiche ad hoc), saranno fruite in proporzione crescente da lettori caratterizzati da una ridotta e soprattutto diversa dimestichezza con la parlata locale. Alludo alla grande fascia costituita dalle persone che «Il dialetto? No, non lo so parlare... E pensare che i miei... Capirlo? Ah, capirlo lo capisco benissimo...!». Le competenze linguistiche di queste persone sono oggi grossolanamente sottovalutate: esse stesse per prime guardano a quel che hanno perso e non a quel che conservano, implicitamente dando per scontata la comprensione della lingua locale né più né meno di come un tempo si dava per scontato il saperla parlare. Ebbene, questi lettori porranno ai vocabolari non solo domande del tipo «cosa significa la tal parola dialettale?», ma anche, e sempre più, «come si dice(va?) una certa cosa in dialetto?». Domande cui, evidentemente, solo la sezione Italiano-Dialetto può rispondere in tempi ragionevoli e rispetto alle quali gli approfondimenti e le... istruzioni per una buona traduzione che caratterizzano «*Al viandûma*» diventeranno man mano più decisive. Successivamente a costoro si può ipotizzare - ma siamo nel campo degli auspici più che in quello delle previsioni - una fascia più giovane, verosimilmente minoritaria, che, indotta da una politica linguistica equilibrata e non effimera, decida di riappropriarsi della propria cultura. Un recupero di questo tipo passerebbe obbligatoriamente tanto attraverso le famiglie, con la restituzione agli anziani di tutta la dignità

propria di quel ruolo di depositari di cultura che oggi viene loro negato, quanto attraverso le scuole: ed anche in questo caso, anzi a maggior ragione, il presente volume svolgerebbe una funzione insostituibile come «porta d'ingresso» al dialetto.

Accanto a questi utilizzi, che possiamo pensare come essenzialmente - anche se non esclusivamente - «galliatesi», poi, «*Al viandûma*», come in generale le sezioni Italiano-Dialetto dei dizionari, si presta ad un ulteriore impiego. Un impiego oggi di fatto inteso come più «elitario», in quanto finisce per interessare soprattutto gli addetti ai lavori, ma che è pienamente accessibile anche al semplice «curioso» e che anzi andrebbe senz'altro incentivato per lasciarsi alle spalle quella visione localistica che fa sì che anche oggi molti appassionati si curino esclusivamente del proprio dialetto. Parlo della possibilità di confrontare diverse parlate locali alla luce del «come si dice una certa parola» in ciascuna di esse. È, tanto per rimanere al Gruppo Dialettale Galliatese, l'ottica che sottostà al già citato «Bestiario», opera che, a vent'anni dalla pubblicazione, da un lato rimane una pietra miliare nello studio dei nostri «dialetti», ma dall'altro resta ancora in attesa di seguaci che applichino lo stesso approccio comparato, così potente e potenzialmente fecondo, anche alle parlate viciniori.

Una ricerca di tipo comparato, però, se condotta su dizionari che presentano la sola sezione Dialetto-Italiano, può risultare difficoltosa o addirittura impossibile (almeno in tempi ragionevoli), a causa della variabilità, non sempre prevedibile, che si può manifestare nel passaggio da una parlata all'altra. È ben vero che esistono opere che possono aiutare in questo tipo di ricerche, tuttavia le loro «maglie» sono non di rado troppo larghe e finiscono per lasciare «buchi» in cui il ricercatore rischia di cadere. Né si deve credere che i problemi sorgano solo quando i termini cambiano completamente da un dialetto all'altro, fenomeno che per la verità riguarda solo una ridotta minoranza di casi: mutamenti in grado di depistare la ricerca possono aversi anche nel caso di lemmi che derivano da un medesimo etimo. Consideriamo ad esempio il modo in cui variano i corrispettivi dialettali dell'italiano «cervo volante». Supponiamo in particolare di sapere che nel dialetto di Novara si dice «*curnabò*» e di voler scoprire se e come varia il lemma nei paesi vicini. Il passaggio al cervo volante della Bassa Novarese («*curnabö*») non dovrebbe creare problemi a nessuno, ma già l'approdo al galliatese «*cornabò*» non è così immediato, con quella prima 'o' in sillaba atona che non è certo frequente nelle nostre parlate e che basta a cambiare sensibilmente la collocazione alfabetica del simpatico coleottero, occultandolo, di conseguenza, ad alcune pagine di distanza. Analogo problema più a nord, per il «*carnabò*» di Casale Corte Cerro («protetto» per di più dal vicinissimo «*cornabò*» di Omegna, che, allineandosi su posizioni già note, potrebbe far supporre che il dizionario casalese semplicemente non contempli il lemma). Ancora peggio rischia di andare con lo «*skurnabò*» di Oleggio, acquattato in tutt'altra parte del vocabolario con la sua compagna «*skurnabina*» (un dimorfismo non solo sessuale, per una volta...). Eppure siamo rimasti su variazioni che non solo restano nell'ambito di una medesima etimologia, ma che per di più, una volta note, risultano minime: immaginatevi le difficoltà per arrivare fino al «*runzapaja*» di Cameri, al «*trinca-paja*» di Trecate e Cerano e al «*giablîn*» di Bellinzago! È poi intuitivo che problemi come questi sono tanto più frequenti quanto più si ha a che fare con parlate locali che, come il Galliatese, presentano spiccate caratteristiche peculiari unitamente ad un triangolo vocalico molto articolato. Pur senza voler qui portare acqua al mulino di quanti sostengono - con esagerazioni a volte grossolane - che «ogni dialetto fa da sé», è quindi chiaro che «*Al viandûma*» risulterà particolarmente utile a quanti si troveranno ad approcciare «dall'esterno» la parlata galliatese.

«Ma, - si potrebbe obiettare - al di là della curiosità spicciola, a che pro ricorrere a questo approccio comparato?

A che mi serve se tanto io mi sto occupando (o addirittura mi interessa) soltanto della 'mia' parlata?». È una domanda del tutto «ingenua», che non verrebbe mai posta da alcun linguista. Per quanto possa sembrare sorprendente, però, solo di rado i vocabolari di dialetto sono scritti da linguisti, e molti sono gli autori che, spinti da eccesso di amore (ma qualche volta anche da campanilismi dal sapore medievale), si concentrano in modo esclusivo sulla propria variante linguistica, ignorando quasi ostentatamente quelle vicine. Non è quindi ozioso rispondere ad un'obiezione che pure ad un «esperto» potrebbe parere quasi provocatoria.

L'approccio «comparato», cui questo «*Al viandûma*» sarà così utile, svolge un ruolo fondamentale nella ricerca etimologica: può infatti permettere la verifica empirica di ipotesi teoriche e in qualche fortunato caso permette perfino di... inciampare in nuove ipotesi fin lì non considerate. Mi permetto un esempio, *mia par blaghè, par carità* (nel migliore dei casi starei apportando un sassolino ad una

montagna), ma solo per provare a convincere gli eventuali scettici. Apriamo il primo volume di «Parole e Fatti» alla voce «*cadua*: fracco di botte».

Le ipotesi etimologiche sono fornite in un tono che mi sembra lasciar trasparire, negli stessi Autori, una punta di lieve insoddisfazione: «Difficile dire se in relazione con l'italiano 'catuba' strumento a percussione [...]. Più verosimilmente da 'caduta', nel senso di 'cascata di botte' [...]. Ma parrebbe voce gergale d'origine 'foresta' [...]». Così nella chiosa finale par quasi di vederli scuotere la testa, delusi per la pochezza di... aiuti ricevuti dall'esterno: «Comunque, senza riscontri piemontesi o lombardi a noi noti, all'infuori del novarese [...] e camerese [...]». Oggi basta sfogliare i dizionari del Nebbia e di Culasso e Viberti per affiancare alle precedenti una diversa ipotesi, che riconduce al francese «*cadeau*» (regalo) e che del resto ben s'accorda proprio con la citata intuizione di essere in presenza di una «voce gergale d'origine foresta». Sui due testi citati troviamo infatti, rispettivamente: «*cadò*: regalo; vocabolo usato generalmente in senso ironico: 'u t'ha fa in bel cadò', ti ha fatto un bel regalo, ti ha aggiustato per le feste» (Sergio Nebbia, Dizionario Monferrino, 2001) e addirittura: «*cadò*: Fracco di botte. Regalo.» (Primo Culasso e Silvio Viberti, Rastlèire. Vocabolario illustrato di Alba, Langhe e Roero, 2003). Una piccola manchevolezza nel procedimento seguito dal gruppo di Belletti, dunque? La risposta è tutta nelle date di pubblicazione dei testi: 2001 per il Nebbia, addirittura 2003 per il Culasso-Viberti. Il primo volume di «Parole e fatti» è a sua volta del 2001. Molto possiamo attenderci dai componenti del Gruppo Dialettale Galliatese, ma non che abbiano una sfera di cristallo in cui leggere opere la cui gestazione e pubblicazione è contemporanea o addirittura posteriore a quella del volume cui essi stessi stanno lavorando! Meno che meno quando si tratta di dizionari riguardanti aree geograficamente non finitime, stante la ben nota debolezza distributiva dell'editoria relativa alle parlate locali. Da quest'ultimo punto di vista, anzi, il primo titolo di merito da riconoscere ai lavori del Gruppo Dialettale Galliatese non è neppure che siano sempre indicati e presi come punti di riferimento, ma è proprio il fatto stesso che essi godano di una certa notorietà anche fuori da Galliate.

Da tutto quanto sopra emergono, credo con chiarezza, ruolo ed importanza di questo «*Al viandûma*»: nelle varie fruizioni via via ipotizzate, abbiamo comunque tra le mani un grande mazzo di chiavi ognuna delle quali permette di aprire qualcheduna tra le sontuose stanze contenute nei tre volumi di «Parole e fatti». «*Viandûma*», insomma, veramente come prezioso punto di «avvio» per una pluralità di ricerche, con l'auspicio - per rimanere nell'ambito dei significati dell'emblematico lemma posto a titolo dell'opera - che la consultazione di queste pagine finisca per diventare una piacevole e stimolante «consuetudine» per ciascuno di noi.

Gianfranco Pavesi  
*Accademia dal Rison – Ufficina di Parladi dal Nuares*